

Mino Martinazzoli ricorda lo statista ucciso dalle Brigate rosse 25 anni fa

Aldo Moro, tra utopia e realismo

di Antonio Sabatucci

«Aldo Moro era un intellettuale con una idea alta dell'agire politico, ma era, prima di tutto, un politico realista». Mino Martinazzoli, che dello statista ucciso dalle Brigate rosse venticinque anni fa è universalmente riconosciuto l'erede spirituale, prende in mano un libro della sua biblioteca e cita un passo di Moro: «Si dovrà riconoscere che una indeclinabile esigenza dello spirito umano è la liberazione dal diritto, la sua sostituzione con una libera, veramente aperta società degli spiriti, la risoluzione del compromesso della forza e dell'amore nella sola forza dell'amore». Erano le parole che Moro pronunciava ai suoi studenti del corso di Filosofia del diritto. Mino Martinazzoli ci offre alcuni ricordi dei suoi incontri con Moro.

«Negli anni settanta, andavo a fargli visita in Trentino, dove lui trascorreva le vacanze di Natale. Andavo con Vittorio Sora, Luigi Bazoli, Pietro Padula, Ciso Gitti e Tino Bino. Le prime volte ci riceveva in un alberghetto di Cavalese, poi in una casetta a

Bellamonte. Di solito ci accoglieva sua moglie, la quale ci accompagnava nel suo studio e ci lasciava soli con lui. Poi, quando riteneva che il colloquio era durato abbastanza, mandava nella stanza il nipotino Luca, quasi a farci capire che era giunta l'ora di accomiatarci.»

– Come si svolgevano quegli incontri?

«Moro non parlava molto. Era lui piuttosto a farci le domande. Ma a noi bastava poco per accorgerci che le risposte lui le sapeva già, meglio di noi. Comunque, quelle erano occasioni uniche per ascoltare il suo magistero, anche se in modo informale. In una di quelle visite ci anticipò le linee del discorso che avrebbe pronunciato ai gruppi parlamentari democristiani, alla vigilia della stagione della solidarietà nazionale».

– Quando incontrò Moro per la prima volta?

«L'incontro avvenne grazie a Franco Salvi, il senatore bresciano che all'epoca, nel 1970, era il più stretto collaboratore di Moro. Io allora ero se-

gretario provinciale della Dc e mi ero candidato alle elezioni amministrative provinciali. Chiesi a Salvi di far venire Moro nel mio collegio, a Orzinuovi. Moro accettò, anche se continuava a chiedersi perchè mai dovesse venire in questo posto di cui faceva fatica persino a ricordare il nome. Comunque venne a Orzinuovi. Dopo, quando la mia attività politica si spostò a Roma, i miei incontri con Moro si intensificarono, anche per le funzioni istituzionali che mi trovai a svolgere».

– Una di queste, nel 1976, fu la presidenza della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa all'epoca dell'affare Lockheed. In quell'occasione Moro, segretario della Dc, affermò che la Dc non si sarebbe fatta processare nelle piazze...

«Credo che quella frase sia stata a lungo fraintesa. Fuori della Dc quell'affermazione venne letta come un gesto di presunzione e di arroganza; dentro il partito, al contrario, venne interpretata come una sorta di salvacredito. E invece sarebbe bastato leggere qualche riga in più del discorso di Moro per capire che lui faceva appello alla diffusa solidarietà che c'era intorno alla Dc e che si sarebbe ribellata davanti a quel processo. Che ciò fosse vero lo si è visto quasi due decenni dopo, quando conoscemmo la nostra decadenza non solo per colpa dei processi nei tribunali, ma perchè era venuta meno quella solidarietà di cui parlava Moro».

– È opinione diffusa che lei, nella

sua opera politica, abbia eletto Moro a suo modello. Condividi questa opinione?

«Direi di sì. Ho subito il fascino di Moro e del suo pensiero politico. Ma, essendo convinto che un lascito così alto non abbia eredi, debbo dire che non sono stato un suo allievo, ma lui è stato un mio maestro».

– Moro ha segnato la storia politica italiana, a partire dal dopoguerra, dalla sua partecipazione alla Costituente fino a quando non fu eliminato. In che modo ha segnato questa storia?

«Stiamo parlando di uno statista che va riconosciuto, al pari di De Gasperi, come uno dei padri della nostra repubblica. Ma, nella tipologia degli uomini politici italiani, Moro rappresenta un esempio originale. Egli ha avuto modo di esercitare la sua responsabilità nei momenti cruciali della vita politica.»

– Per esempio nel '68. Nel momento della grande esplosione dei movimenti di piazza, Moro colse gli aspetti positivi di quei fermenti e nel discorso pronunciato nel 1969, all'undicesimo congresso della Dc, invitò il partito a "collocarsi a sinistra" se voleva continuare a svolgere un ruolo di protagonista della politica italiana.

«Sì, anche se sinistra e destra sono termini convenzionali, angusti. Moro ha scritto che la politica ha un senso se asseconda un processo di liberazione umana. Egli, è vero, vide nel '68, pur tra le mille contraddizioni, un elemento che andava in quel-

la direzione, verso qualcosa che accresceva l'attitudine umana della politica.»

– L'altra fase cruciale su cui Moro si impegnò a fondo fu quella del grande accordo con il Partito comunista italiano.

«L'obbiettivo di Moro era di superare la situazione di stallo che si era creata in Italia, con due grandi partiti che avevano, ognuno per conto proprio, sufficiente forza per paralizzare l'altro. Per uscire da quella che lui chiamò democrazia bloccata occorreva un processo di integrazione del Pci nel gioco democratico. Mi ricordo che Moro era inquieto. Si interrogava sull'esito di questo processo. Quando qualcuno di noi gli chiedeva: e se i comunisti non ci stanno, se alzano le pretese? Lui rispondeva: allora spieghiamo tutto agli italiani, gli diciamo che ci abbiamo provato e andiamo a nuove elezioni.»

– Alla fine l'accordo si fece. Quello fu l'ultimo atto dell'azione politica di Moro, prima del sequestro da parte delle Brigate rosse.

«Moro in qualche modo intuì quello che sarebbe accaduto nello scenario internazionale di lì a qualche anno. La contrapposizione est-ovest era ancora viva, il Muro era ancora solido, ma lui avvertiva che prima o poi quell'equilibrio sarebbe saltato. E allora voleva che l'Italia arrivasse a quel traguardo con una democrazia matura, compiuta. C'è da aggiungere che Moro immaginava per sé un ruolo decisivo nella gestione del processo di integrazione del Pci.»

– Il ruolo di presidente della Repubblica?

«Esattamente. Ma la sua eliminazione da parte delle Brigate rosse ha negato che quel progetto vedesse la luce.»

– Si può dire che fu proprio l'aver immaginato quel progetto a costargli la vita?

«Ho sempre paura delle semplificazioni. Non ho certezze. Che ci siano zone d'ombra su questa autentica tragedia della storia italiana, è innegabile. Però se penso a eventi analoghi in altri contesti, all'uccisione di Kennedy o a quella di Luther King, devo dire che intorno alla morte di Moro sappiamo molte più cose. Se non altro, conosciamo in buona misura i nomi degli artefici.»

– E intanto le Brigate rosse tornano a colpire. Come mai? Lo scenario è mutato rispetto agli anni settanta e ottanta. Eppure ritornano i morti.

«Certo, siamo sideralmente lontani da quella stagione di effervescenza e di incoscienza che coinvolse strati sociali che furono contigui a quella violenza...»

– A chi si riferisce?

«Penso al mondo giovanile la cui innocenza fu pervertita dall'ideologia della violenza, ma penso anche a certe aree della borghesia intellettuale. Non erano certo marziani quelli che in quei giorni scrivevano che loro non potevano schierarsi né con lo stato né con le Br.»

– Oggi il contesto è diverso...

«Oggi il riaffiorare del fenomeno risulta incomprensibile. Ma, detto ciò,

se non ero disposto allora a riconoscere una ragione politica all'esercizio della violenza, tanto meno sono disposto a farlo oggi. Credo che oggi siamo in presenza di una pattuglia di criminali. C'è da chiedersi come mai in una società così evoluta, così disincantata, restano ancora questi grumi di violenza. Forse il fenomeno è da inscrivere in quel fondo di malignità che ristagna nella condizione umana.»

– **Cosa resta oggi della testimonianza di Aldo Moro?**

«Le leggo una frase di Moro che mi commuove ogni volta che mi capita di leggerla. Moro la scrisse nel 1944, a ventotto anni, quando l'Italia al sud era già liberata, mentre al nord c'era ancora la guerra:

“Crediamo di poter cogliere i segni di un ritorno verso ideali semplici e buoni di umanità. Nella quale ciascuno assolva la sua missione nel mondo, sentendola grande sempre e creatrice di storia: dove la grandezza, poi, sia tutta semplice, interiore, raccolta; dove domini la forza dello spirito, dove ciascuno passi nella vita senza fretta, senza angustie, senza prepotenza, senza stanchezza, dove ciascuno accetti in pace, quand'è la sua ora, di uscire dalla scena del mondo con la gioia di avere costruito qualche cosa per gli uomini e con la certezza di non finire”. Ecco, a Moro toccò di pagare con il prezzo della vita proprio perchè aveva costruito qualcosa per gli uomini.»

